

Titolo originale: *Alienated*
© 2014 by Melissa Landers
Originally published in the United States and Canada by Disney • Hyperion Books.
This translated edition published by arrangement with Disney • Hyperion Books
Jacket photograph © 2014 Michael Flores.
Reprinted by permission of Disney • Hyperion Books.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marco Bisanti
Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7767-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Melissa Landers

UN AMORE OLTRE LE STELLE

ROMANZO



Newton Compton editori

*Ai genitori migliori del mondo,
Ed e Kathy Beckett,
i miei primi fan, i più sfegatati*

Capitolo 1

Vincere. Cara Sweeney l'aveva trasformato in un lavoro. Gli affari, poi, andavano bene: presidente dell'*Honor Society*¹? Ce l'ho. Premio Giovane leader? Ce l'ho. Campionessa federale di dialettica per due anni di seguito? Ce l'ho, ce l'ho. Quando le era sfuggito il titolo di miglior studente, aveva trovato un modo per acciuffare anche quello.

In estate aveva pianificato un'imboscata scolastica di dimensioni così epiche che nel giro dei secchioni, alla Midtown High, stavano ancora rosicando le matite dallo stupore. Subdola come un politico, aveva ridato l'esame di Matematica, migliorato il voto da 92 a 100 e spodestato Marcus Johnson come miglior studente. L'agguato aveva colto il ragazzo di sorpresa e, se quell'anno lei non avesse toppato con i voti – cosa che non sarebbe affatto successa – quel perdente ingrignito non avrebbe mai potuto reclamare il titolo.

Qualcosa però le diceva che Marcus l'avrebbe presa a ridere vedendola adesso: curva sulla poltrona davanti

¹ L'*Honor Society* è un'organizzazione diffusa in tutti gli Stati Uniti per il riconoscimento dei meriti nei campi più disparati e, per antonomasia, nel settore scolastico che premia e invita a diventare membri i migliori alunni di ciascuna disciplina (*n.d.t.*).

al preside, con la bocca aperta nel tentativo di dire qualcosa di sensato dopo la “favolosa notizia” che il signor Ferguson le aveva appena dato, effetto cannonata allo stomaco.

«Credo che tu non abbia capito bene l'importanza di questa cosa. Non si tratta solo di te ma dell'intera scuola». Il preside Ferguson issò lentamente le sopracciglia marroni da bruco verso la sottile linea della stempiatura. «I leriani ti hanno scelta fra tutti gli altri studenti del paese. Parliamo di trentamila maturandi!».

«Uhm-mmm». Cara annuì meccanicamente, eppure non se lo spiegava. Forse c'era stato un errore. Quando un paio di anni fa si era ammalata mamma, lei aveva dovuto abbandonare il calcio, l'atletica, il tutoraggio volontario e il circolo degli scacchi: ormai serviva molto più della semplice pagella per far colpo sulla commissione che destinava le borse di studio. Perché non avevano scelto uno studente più completo?

«Lo so, oltre ai soldi ci sono un paio di clausole da rispettare, ma è l'occasione di una vita». Il signor Ferguson le puntò addosso una penna stilografica di marmo e la “esplose” come una pistola minuscola. «Soprattutto per una giornalista in erba come te. Pensa a quante visite avrà il tuo blog».

Un paio di clausole? Maria, madre di tutti gli eufemismi! Cara cambiò posizione, incollando le cosce alla pelle calda della poltrona. «Oh, certo... certo che sono felice. È solo che non me l'aspettavo. Non ho neanche compilato la domanda».

«Nessuna domanda. Ogni scuola ha candidato il suo studente migliore e i leriani hanno scelto noi. Non indovinerai mai perché hanno selezionato te». Senza darle neanche il tempo di provarci, dichiarò: «Ti

hanno vista nel video delle finali di dialettica. Hanno apprezzato la tua» – alzò due dita per fare le virgolette – «“passione”».

«Cosa?», disse Cara corrugando la fronte. Passione? Lei aveva tartassato la squadra avversaria finché il loro capitano non si era messo a piangere abbandonando il palco, e i leriani, che avevano la sensibilità di una corteccia, avevano apprezzato la sua personalità atomica?

«È grandioso!». Interrompendosi un attimo, il signor Ferguson arricciò il labbro battendo più volte l'indice sul cartoncino di una carpetta chiusa. «Non mi sembri tanto eccitata, però. L'anno scorso hai detto che ti interessavano i gemellaggi con l'estero».

Be', certo. Ma c'erano stranieri e *stranieri*.

Il signor Ferguson si piegò in avanti, poggiando le braccia sulla scrivania di mogano lucido. Fece gli occhi dolci dietro le lenti spesse degli occhiali e ridusse la voce ad appena un sussurro. «Non è che hai paura dei leriani?»

«No!», abbozzò Cara asciugandosi le mani sudaticce sulla gonna. «Certo che no».

Okay, forse un po'. Quando gli alieni si erano messi in contatto con la Terra, due anni prima, era rimasta affascinata come chiunque, ma la loro natura riservata, quasi reticente, le era sempre rimasta sullo stomaco, come se avesse mangiato tutto insieme un mucchio di tacos doppio strato. E per quanto volesse viaggiare, lasciare il pianeta non era esattamente quello che intendeva.

«Va bene. Non voglio farti fare cose che ti mettano a disagio. Il giovanotto... uh, voglio dire il giovane... uh, be', tecnicamente abbiamo lo stesso DNA, quindi forse posso chiamarlo...».

Si sentì abbaiare: «Ambasciatore studentesco» e Ca-

ra saltò in aria. Il vecchio tizio dell'esercito appostato dietro l'angolo si era mimetizzato così bene fra le tende verdi che si era quasi dimenticata della sua presenza.

Il signor Ferguson annuì. «Giusto. L'ambasciatore che verrà a stare con la tua famiglia sembra somigliarti molto: è uno studente di prim'ordine, persino per gli standard leriani, il che è quanto dire». Pescò una piccola foto e la fece scivolare con la mano sulla scrivania. «Ha appena fatto diciott'anni. Si chiama Aelyx».

Il preside lo pronunciò *A-licks*. Cara diede una rapida occhiata alla foto e gliela restituì. Vabbè. Per lei si somigliavano tutti.

«Uau, questa borsa di studio è molto più...». Qual era la parola giusta? Munifica? Enorme? «...generosa rispetto alle altre per cui ho fatto domanda ma non so come la prenderanno i miei».

Che bugiarda: per poco non le cresceva il naso. Mamma e papà avrebbero fatto invasione di campo al Super Bowl pur di conoscere un leriano, figurarsi averne uno in casa.

«Non c'è problema. Ho chiamato i tuoi stamattina, ci stanno alla grande».

Maledizione. Certo che ci stavano. Magari in quello stesso momento mamma stava svuotando la vecchia camera di Troy, togliendo finalmente di mezzo quell'orrendo altare ormonale consacrato all'heavy metal e alle ochette in sella a una moto.

Il signor Ferguson si alzò e prese dei documenti dalla cartelletta. «A quanto dice il colonnello, tuo fratello è al settimo cielo» – si fece una bella risata – «sarà il primo umano sul pianeta Leria».

«Aspetti». Cara scattò in avanti aggrappandosi ai braccioli. «Troy andrà lì?»

«Non te l'ha detto?».

Lei scosse la testa.

«Appena ha saputo che eri stata selezionata si è offerto volontario come ufficiale di collegamento per il programma. Si adatterà alla cultura leriana, così, quando toccherà a voi l'anno prossimo, aiuterà te e gli altri due studenti umani del gemellaggio ad ambientarvi. Pensa a lui come alla tua guida intergalattica». Il preside soggiunse. «Hai un grande fratello, senza doppi sensi».

Se quella era l'idea del signor Ferguson di "un paio di clausole", Cara non avrebbe mai voluto imbattersi in quelle che il preside avrebbe chiamato "complicazioni".

Il colonnello diede un segno di vita, facendo un passo avanti e annuendo seccamente. «Tuo fratello è un ottimo marine. Non si è mai rifiutato di servire il suo paese».

Esatto. Ecco perché Cara non vedeva quell'idiota ambulante da due anni. A quanto pare, il Medio Oriente non era abbastanza lontano per Troy: doveva lasciare la galassia adesso. Che avrebbe fatto poi, un viaggio nel tempo?

Il preside Ferguson si lanciò verso la porta, rimbalzando sulle punte dei piedi, più felice di un piccione davanti alle briciole di pane. «Faccio qualche copia del contratto per il gemellaggio mentre il colonnello Rutter ti illustra i dettagli».

Cara si voltò e colse di sfuggita il proprio sguardo intronato riflesso nella teca delle coppe vinte dalla squadra di dialettica. Gli occhi azzurri della ragazza distorta in linea concava che a sua volta la fissava sembravano terrorizzati come quelli dei gufi impagliati nel laboratorio di scienze, mentre le lunghe ciocche dei capelli biondo rame le facevano sembrare le guance ancora più pallide.

Fregata, si rimproverò. Magari non sarà così terribile.

Certo, vivere con un leriano per il resto dell'anno era un vero schifo, ma se la sarebbe cavata perfettamente, in qualunque situazione... persino al Dartmouth! Non aveva mai sognato di potersi permettere il college, da quando le cure per mamma avevano gettato la famiglia nel buco nero di un debito a sei cifre.

E poi il signor Ferguson aveva ragione sul potenziale da investire in un blog. La gente non sapeva quasi niente dei leriani e lei avrebbe diviso il bagno con uno di loro. Questo le dava un bel vantaggio su tutti gli altri giornalisti del paese.

Perché non fare una pagina nuovissima, magari con un titolo curioso, incentrata su argomenti spaziali? Se Alicks si fosse aperto un po', scucendo qualche notizia sulla vita dalle sue parti, lei avrebbe potuto sfornare un'inchiesta dopo l'altra e conquistare i lettori di tutto il mondo. Quando sarebbe toccato a lei visitare Leria, tutte le foto e gli articoli raccolti sarebbero anche potuti finire in un libro. Forse poteva cercare di vendere il progetto a un editore persino prima di partire.

Più ci pensava, più si rendeva conto che il vero premio in palio non era la borsa di studio. Quel gemellaggio avrebbe lanciato la sua carriera nella stratosfera. Messa in questi termini, convivere con un ospite raccapricciantе era un prezzo più che ragionevole da pagare.

«Coraggio, signorina Sweeney». La voce ferma del colonnello Rutter la ridestò, facendola scattare in piedi come un soldato. Alto e magro dietro la scrivania del preside, il militare la scrutò con i suoi penetranti occhi grigi. «Sembri sconvolta, e sarebbe anche normale. Non è una missione per smidollati, questa. Mi occuperò io di tutto: se non ti senti all'altezza, è meglio dirlo adesso. Intesi?»

«Uh, sì».

Rutter si diede un'occhiata alla spalla e sottomise all'autorità una piega trascurata della giacca, liscian-dola prima di sedersi. Quell'uomo non si faceva fregare da nessuno, nemmeno dai suoi vestiti. «La Camera di commercio mondiale mi ha messo a capo del PLAS: Programma Leriano di Ambasciatori Studenteschi. L'America, la Francia e la Cina sceglieranno un ambasciatore l'uno. L'obiettivo è aiutare gli umani e i leriani a capirsi meglio. Senza giri di parole: vogliamo un'alleanza con Leria».

Cara annuì. A differenza di quasi tutti i suoi compagni, sapeva bene cosa succedeva nel mondo, oltre le mura scolastiche imbrattate di murali.

«I nostri sondaggi dicono che agli americani non interessa. Troppi sospetti. Il PLAS li farà ricredere».

«Davvero? E come?»

«Aelyx sarà la tua ombra. Dove vai tu, va lui. Hai un lavoro?»

«Faccio la cameriera nei weekend...».

«Licenziati».

Cara si schiarì la voce con un colpo di tosse. «Licenziarmi?»

«Il PLAS prevede un mini stipendio, consideralo un lavoro. A tempo pieno. Rappresenterai l'intero Paese, devi mettercela tutta». Si piegò in avanti e aggrottò la fronte, come aspettandosi una risposta.

«Capito». Era giusto, in fondo. Maggiore è la ricompensa, maggiore è la responsabilità. Quel gemellaggio sarebbe andato alla grande. E poi, non le sarebbero affatto mancati gli hot dogs del Dreamy Weenie. «Dopo la scuola andrò a dare un preavviso di due settimane».

«Facciamo una», disse il colonnello. «Ogni mercoledì una troupe televisiva verrà a casa tua per delle interviste. Andranno in onda il venerdì, alle sette di sera».

«Ehi, ehi, ehi». Interviste in TV? Cara si asciugò di nuovo le mani sulla gonna, rivalutando una carriera al Dreamy Weenie. «Andremo in TV?»

«Mi hai chiesto come faremo ad allentare i sospetti della gente. Così. Porteremo un innocuo leriano nei salotti di tutte le case. Le persone temono quello che non capiscono, perciò conosceranno Aelyx. E, cosa più importante, vedranno te» – disse puntandole un indice sul naso come lo zio Sam del manifesto – «perfettamente a tuo agio accanto ad Aelyx: dimostrerai al mondo che non c'è nulla da temere».

«Ma...».

«Ora, torniamo alle tue responsabilità. Devi aiutare Aelyx a prelevare dei campioni di acqua e di terreno. I loro scienziati vogliono analizzare le sostanze contaminanti. E fra tre settimane ti aspetto a Manhattan per la festa del PLAS».

«Assenza giustificata, tranquilla». Il preside Ferguson rientrò nella stanza come se niente fosse, mentre Cara aveva ancora il cuore in gola. Forse perché non toccava a lui finire in TV davanti a undici miliardi di persone. Le consegnò una pila di fogli ancora caldi di fotocopiatrici. «Sono il contratto e i dettagli della borsa di studio. Leggilo stasera insieme ai tuoi, firmalo e riportalo qui domattina».

Il colonnello Rutter le affondò un biglietto da visita all'altezza del petto. «Per qualsiasi domanda, chiama. Ci vediamo fra tre settimane». Si raddrizzò, girò i tacchi e lasciò la stanza prima che potesse chiedergli se saltare le interviste avrebbe fatto annullare tutto.

Stava succedendo troppo in fretta. Stentava a riprender fiato. Neanche cinque minuti prima, il dilemma peggiore era che film vedere sabato sera con il suo ragazzo, Eric, e adesso...

Oh, no! Eric! L'aveva completamente dimenticato. Lui e i suoi amici odiavano i leriani, e non era solo un pizzico di ignoranza unita a un goccio di diffidenza, ma una vera e propria avversione. Quella notizia l'avrebbe fatto andare fuori di testa.

«Mi sembri un po' frastornata». Il preside Ferguson si accomodò sul bordo della scrivania sorridendole dall'alto con una dolcezza che le catturò il cuore. «Ma so che te la caverai benissimo. Sono molto fiero di te».

Quelle parole la fecero quasi sciogliere. Per qualche assurda ragione, poteva reggere qualunque critica ma davanti alla gentilezza frignava come una neonata. Piantandosi un'unghia nella coscia per trattenere il pianto, sussurrò: «Grazie».

«Così potrai anche ringraziare i leriani per quello che hanno fatto». Inclinò la testa, guardandola con un'aria allusiva che la fece arrossire. «Spero che tu non lo ritenga un regalo scontato».

Con le guance in fiamme, Cara abbassò gli occhi sfiorandosi con il pollice l'orlo sfilacciato della gonna jeans. Il solo fatto che facesse tante domande su quell'opportunità bastava a provare che era la più stupida ingrata del pianeta. La sua famiglia doveva molto agli scienziati di Leria. Due anni prima, in segno di amicizia, avevano fatto conoscere agli umani l'*asheem*, una potente radice medicamentosa che cresceva sul loro pianeta, in grado di isolare e debellare le cellule tumorali. Appena in tempo per salvare la vita di mamma.

Alzandosi in piedi, racimolò tutto il suo coraggio e

allungò la mano per stringere quella del preside. Era ora di diventare una donna. Non era la fine del mondo.

«Ma è la fine del mondo», disse Syrine posando con garbo la punta delle dita sul vetro della finestra della base di lancio, come se cercasse di afferrare il pianeta lontano che brillava in controluce nell'oscurità.

Aelyx guardò oltre la testa della ragazza verso la Madre Leria. Non aveva mai viaggiato nello spazio e, quando vide casa loro, a più di ottocento chilometri d'altezza, non poté ignorare una fitta nostalgica all'altezza del petto. Perché gli Anziani avessero deciso di far partire loro – per un pianeta primitivo e nauseante come la Terra – non riusciva proprio a capirlo. Forse i leader si erano davvero rincitrulliti, come sospettavano molti altri cloni.

«Magari ci ripensassero», bisbigliò Eron guardandosi intorno per assicurarsi che non fosse tornato l'ambasciatore. «Quest'alleanza è una follia».

«Per questo dobbiamo andare», rispose Aelyx all'amico. Non volendo più correre rischi parlando ad alta voce, agganciò lo sguardo di Eron. *Hai portato l'argite?*

Me la sono legata alla giubba con un ciuffo d'erba-zero, lo rassicurò Eron. Come hai detto tu. Ho aiutato Syrine a fare lo stesso. I canidi al controllo passeggeri sulla Terra non sentiranno alcun odore.

Bene. Aelyx si appoggiò alla fredda parete di metallo cercando di assumere un'aria innocente. Stai attento, però, non portare mai la giubba a lavare finché siamo a bordo.

Eron rise. Ti sembro scemo? Solo tu hai lasciato una razione di lina sotto il letto per una settimana.

Aelyx fece un sorrisino. *Per gli dei, è stato tremendo. Non dimenticherò mai la puzza.*

Nessuno la dimenticherà.

«Arriva Stepha», li avvertì Syrine. «Tenete a freno i pensieri».

Resistendo all'impulso di sobbalzare e girarsi di scatto, Aelyx si voltò con comodo verso l'ambasciatore che misurava il corridoio d'acciaio a passi lenti ed esagerati.

Stepha sorrise a entrambi, ma il gesto non coinvolse anche i suoi occhi, offuscati dal male che affliggeva tutti gli Anziani. Incurvando il vecchio fisico, schiacciato dal peso dell'apatia, disse lentamente, scandendo le parole: «Ho consegnato i vostri bagagli alla nave principale. Avete portato i visti accademici?».

Aelyx annuì sforzandosi di vincere l'ansia. Non funzionò. Lo sguardo lacrimoso di Stepha incrociò quello di Aelyx e lo agganciò.

Tranquillo, gli disse in privato Stepha. *La tua umana è un'ospite premurosa. Mi ha già mandato molti messaggi per conoscere i tuoi gusti.*

Cara Sweeney non era al centro dei suoi pensieri, ma per fortuna Stepha non lo sapeva. L'avrebbero condannato a morte se l'ambasciatore avesse scoperto il suo tradimento, e lui preferiva tornare a casa vivo.

«Che fortuna», rispose ad alta voce. Nella Lingua Muta era impossibile mentire.

«Prima di imbarcarci», disse Stepha a tutti e tre, «vi avverto che gli umani hanno dei modi molto singolari per esprimere i sentimenti. Cercate di non offendervi. Integrarvi sarà una sfida ma so che siete in grado di farcela. Siete i migliori della vostra Egida. Ricordatelo e siate pazienti con i vostri ospiti e i loro compagni. Un'alleanza farà bene a tutti, umani e leriani. Intesi?».

I presenti calarono la testa evitando di guardarsi negli occhi.

«Eccellente». Stepha trascinò la mano verso la piattaforma d'imbarco. «Allora siamo pronti».

Aelyx tornò a sbirciare oltre il vetro della stazione. Il sole aveva appena iniziato a eclissare Leria con uno spillo di luce abbagliante che lo costrinse a riparare gli occhi. In quel momento l'Egida iniziava a svegliarsi e i gabinetti in comune si riempivano dei suoi compagni assonnati. Il piccolo Vero, la mascotte di casa, si sarebbe svegliato su una cuccetta vuota chiedendosi dove fosse andato il padrone. Si sarebbe ricordato di Aelyx alla fine di quel gemellaggio? Probabilmente no.

Syrine gli diede un buffetto sul braccio richiamando la sua attenzione alle cose presenti. Doveva aver captato la sua agitazione. Era uno dei suoi molti doni.

Possiamo farcela, gli promise; poi gesticolò verso la finestra e aggiunse, *per loro*.

Lo so. Dopo tutto l'*argite* era stata un'idea di Aelyx e, quando tutta l'Egida aveva conosciuto il piano, l'avevano definito un eroe. Questo però non significava che non vedesse l'ora di passare otto mesi sulla Terra in mezzo agli alieni selvaggi. Scosse la testa, diede un'ultima occhiata al suo caro pianeta e poi rassicurò Syrine, *Hai ragione. Possiamo farcela*.

Si avviarono dietro Eron e Stepha, diretti alla nave principale. A quell'ora del mattino, la stazione era praticamente vuota, se non per un ambulante solitario che vendeva la sua merce accanto al cancello dell'imbarco. Il fischio di un vapore proveniente dal sistema di ventilazione della base punteggiava l'eco degli stivali sul pavimento. Aelyx notò che il ricircolo dell'aria emanava un odore ben preciso, simile a quello stan-

tio della grotta di *Halar*, il suo nascondiglio preferito da piccolo. Quante ore avevano passato a esplorare con Eron quegli anditi stretti e gelidi? Un centinaio almeno.

I ricordi gli pizzicarono il petto con una punta d'inquietudine. Gli umani l'avrebbero distrutta, come avevano fatto con moltissime bellezze naturali del loro pianeta. Gli uomini non regolavano le nascite come avevano fatto i leriani. Aelyx aveva studiato la storia dell'uomo. Sapeva cosa sarebbe successo se quegli alieni fossero arrivati sul suo pianeta. Una cosa che gli umani chiamavano "destino segnato". Avrebbero preso tutto a loro piacimento e superato di numero i leriani in pochi decenni. Non poteva lasciare che accadesse.

«Qui, fratelli», il venditore ambulante chiamò Aelyx ed Eron. «Non potete andare sulla Terra senza queste!».

«Certo che posso», rispose Eron ridendo.

Aelyx diede un'occhiata all'uomo che aveva alzato il pugno facendo penzolare una cordicella nera. Un oggetto luccicante rimbalzò la luce delle stelle e, dopo un'attenta ispezione, fu chiaro che il tizio aveva creato un ciondolo allacciando alla cordicella un *ahib* sfaccettato come una gemma.

«Che cos'è?», gli domandò Aelyx.

«Una collana». L'ambulante portò il cordoncino al collo mettendosi in posa. «Ho sentito che le femmine umane non resistono agli oggetti brillanti. Mettono le pietre intorno al collo, le incastrano persino nella carne dell'orecchio. Se le comprate per lo *Shovah* delle vostre ospiti, onorerete la Madre Santa facendo un regalo elegante alle vostre umane».

Aelyx si morse il labbro per contenere un sorrisetto furbo. Dubitava che un comune sassolino raccolto da

terra potesse impressionare qualcuno. Nemmeno gli umani erano tanto stupidi.

«È vero», disse Stepha. «I gioielli di pietra sono i regali preferiti di tantissime femmine, anche se loro non hanno lo *Shovah*. Però celebrano l'anniversario della loro nascita».

«Interessante», mormorò Aelyx. Forse doveva procurarsi un regalo. L'avrebbe aiutato a simulare interesse. «Ti do tredici crediti».

In men che non si dica l'uomo avvolse la collana e la ficcò in un sacchetto di stoffa. Aelyx allungò il polso al venditore per scaricare i crediti e, dopo un'analisi veloce dei dati incorporati sotto la pelle, intascò il “tesoro” raggiungendo di corsa Eron e Syrine.

«Le ragazze della Terra amano davvero le pietre raccolte per strada?», chiese incredula Syrine. «Il mio umano è un maschio. Forse gli piacerebbe uno zaino pieno di terriccio».

«O un pacchetto di sterco animale», aggiunse Eron con gli occhi sorridenti. «Che esseri strani».

Quando Stepha fu tanto vicino da poter sentire, Aelyx cambiò subito argomento e chiese a Eron: «La tua *lian* è su questa navetta?»

«Mi piacerebbe», disse. «Ma no. Fa il medico sulla...». Eron si interruppe vedendo scattare improvvisamente in corsa Syrine che li lasciò indietro sbattendo gli stivaletti sulle grate metalliche che c'erano a terra, con la coda di cavallo che le ballonzolava in mezzo alle scapole.

«*Fasha*», imprecò Aelyx guardandola sparire dietro le porte della navetta. Forse i sentimenti di Syrine per il loro compagno di stanza erano più profondi di quanto pensasse. «Le fa ancora male la storia fra te ed Elyxa?».

Eron abbassò lo sguardo. «Prima erano amiche. Forse, quello ha peggiorato le cose». Alzò gli occhi appena il tempo di dire: «Se io e te volessimo la stessa femmina e lei scegliesse uno di noi, immagino che anche noi diventeremmo nemici».

«Non esserne tanto sicuro». Aelyx non aveva mai provato un legame tanto forte per qualcuno. Diede a Eron una piccola gomitata e aggiunse: «Forse sarei clemente, vi farei stare insieme».

Eron rise ma sembrava ancora afflitto. «Syrine ti vuole bene», disse come per sondare una reazione. «Magari non come ne vuole a me, ma tu potresti...».

«Frena», lo interruppe Aelyx. «Stai dicendo che dovrebbe diventare la mia *lian*?»

«No! Be', forse. Tu pensaci. Prima o poi, tutti dobbiamo scegliere. Perché non lei? Voi due siete compatibili, lo sai».

Perché non Syrine? Aelyx non l'avrebbe saputo spiegare bene. Semplicemente, non pensava a lei in quel senso. «Primo, dai per scontato che sceglierebbe me per sostituirti».

«Certo, una sostituzione misera, ma sì, credo che lo farebbe».

Aelyx lo fulminò con lo sguardo.

«Secondo?»

«Sarebbe innaturale. Tanto vale chiedermi di mettermi con un umano».

Eron rabbrivì al solo pensiero e fece per rispondere ma si intromise l'ambasciatore alle loro spalle: «Sii più aperto, fratello. La Guida potrebbe chiederti di peggio».

Aelyx si aggrappò al parapetto gelido con entrambe le mani spalancando gli occhi come due polpette di *shad*. I suoi amici avevano ragione: gli Anziani si era-

no bevuti il cervello. Se anche avesse mai dubitato un solo istante del suo piano, ora quell'istante era sparito. Chiuse gli occhi e si concentrò, rallentando la pressione sanguigna e regolando il battito. Poi, simulando una certa calma, assicurò a Stepha: «Sarò fedele alla Guida per la gloria di Madre Leria».

Capitolo 2

Mercoledì, 3 settembre

Salve a tutti, terrestri!

Benvenuti ad *Alienated*, notizie esclusive per incontri ravvicinati del *nerd* tipo. Mi chiamo Cara Sweeney e quest'anno sarò la vostra guida intergalattica. Visto che ospiterò il primo gemellaggio della nostra nazione con Leria, sfornerò per voi le più gustose curiosità, tutto ciò che avete sempre voluto sapere sui leriani e non avete mai osato chiedere. Nessun limite, gente. Quando si tratta di scovare una storia, non ho paura di avventurarmi in terre sconosciute! Inizierà tutto fra due settimane, quindi tornate presto e più volte da queste parti. Volete che i miei post vi arrivino direttamente alla mail? Inscrivetevi al mio RSS feed! Nel frattempo, date insieme a me il benvenuto dell'Homo Sapiens ad Aelyx, che dovrebbe bucare l'ozono proprio in questo momento.

Non vedo l'ora di incontrarti a Manhattan, Aelyx! E non temere: vengo in pace. J

Cara programmò il post per le sei del mattino successivo, riservandosi così abbastanza tempo per dare la notizia al suo ragazzo. Non avendo considerato Eric nella decisione di accettare la borsa di studio, il minimo che poteva fare era dargli un po' di vantaggio sull'incavolatura. Cosa di cui non dubitava. Ma ora

non voleva pensare a Eric, potendosi distrarre con le prove di dialettica.

Chiuse il portatile e si piegò sulla sedia per sintonizzarsi sulla simulazione del dibattito che stavano facendo dall'altra parte della classe di Studi Planetari. Joss Fenske sosteneva i vantaggi nel trattare l'acqua come risorsa economica da esportare oltre i confini internazionali, mentre l'avversaria controllava l'orologio.

«Uhh», esordì, «l'acqua è un... uhh, bene che si trova in natura, tanto quanto... uhh, il petrolio o il gas...».

Cara lo interruppe sparandogli un elastico sul collo. Quando Joss sobbalzò drizzando la testa come a chiedere *davvero?* Cara alzò le spalle e fece la maestrina: «Quegli *uhh* ci stanno uccidendo. E lo stesso vale per i "come" dopo ogni parola». Puntò il dito su Kaitlyn Ray e aggiunse: «Ti ho vista, Kaity».

«Come dire, che schifo!», rispose a tono la sapatella.

Ignorandola, Cara si rivolse di nuovo a Joss. «Ora voglio che contraddici l'argomento che, a differenza del petrolio e del gas, l'acqua è necessaria per sopravvivere e, senza controlli sul territorio, la continua esplosione demografica può portare allo scoppio di altrettante guerre».

Joss si inumidì le labbra e annuì, poi cominciò a blaterare con la sicurezza di un cervo che fissa un autocarro in corsa dall'alto di un pendio. Cara si accasciò sul banco poggiando il mento sulla mano. Quando si sarebbe diplomata lei, quella squadra sarebbe stata spacciata. Poteva anche allenarli fino allo sfinimento, ma non poteva dar loro la rabbia con cui si vincono i campionati. Lo spirito combattivo veniva da dentro: o ce l'avevi o non ce l'avevi. Persino i leriani sapevano riconoscere la passione quando ce l'avevano di fronte.

A quel punto si ricordò che l'ambasciatore leriano aveva finalmente risposto alla mail in cui gli chiedeva quale aspetto avesse la stanza di Aelyx sul suo pianeta. Risposta: pareti grigie, pavimento beige, brandina essenziale, un ripostiglio ciascuno, nessuna decorazione particolare. In altre parole, un'eleganza carceraria. Almeno la mamma non ci avrebbe messo tanto a trasformare la vecchia camera di Troy, bastava qualche passata di vernice e un tappeto nuovo. Cara poteva fare un salto da Lowe a prendere qualcosa da mangiare dopo il laboratorio di dialettica. Farlo sentire a suo agio e al sicuro avrebbe sciolto la lingua ad Aelyx per una bella intervista da postare sul blog.

Guardò di scatto l'orologio sulla lavagna luminosa.

«Finiamo cinque minuti prima», suggerì. «Devo fare una cosa per il laboratorio di Fisica di domani». Per non parlare di un tema per l'ingresso al College, un gemellaggio alieno da preparare e novità esplosive da scaricare su Eric. L'aspettava una bella notte in bianco.

«Ehi, piccola». Eric strappò dei ciuffi di prato per togliersi il fango sulla maglia da lacrosse, imbrattando il portico di Cara e lanciando al contempo un'occhiata dentro casa, al soggiorno dietro di lei. Si tolse le scarpe con i tacchetti per entrare e si chiuse la porta alle spalle. «Dov'è tuo padre?».

Lei gli staccò una foglia dai capelli biondi sudati e la usò per solleticargli il mento. «In cucina. Perché?»

«Perché mi ucciderebbe per questo». Con il dito a uncino le tirò il bordo superiore della maglietta e diede una sbirciata. Quando lei gli allontanò la mano con un piccolo schiaffo, lui fece una smorfia ironica e accennò alla cucina. «Dammi da mangiare. Sto morendo».

«Tette e merendine?». Cara incrociò le braccia mentre un sorriso le tirava gli angoli della bocca. «Vuoi solo questo da me?».

Scherzava, ma non del tutto. Dal ballo di fine anno, dove alcuni suoi amici l'avevano sfangata, Eric cercava sempre di mettersi in pari, come se il sesso fosse una gara e lui non volesse arrivare ultimo. Non sembrava importargli che lei non fosse pronta a tagliare il traguardo.

«Ora mi offendo. Come fai a pensare che voglio solo questo?». Poi quel ghigno furbetto gli piegò di nuovo le labbra. «Voglio molto di più».

«Idiota». Lo prese per mano e lo trascinò verso la cucina. «Dai, anch'io muoio di fame». Con perfetto tempismo, lo stomaco di Cara gorgogliò rispondendo all'odore di salsa piccante alla marinara. Non aveva mangiato niente a pranzo: troppa ansia al pensiero di raccontare a Eric che avrebbero avuto un terzo incomodo per il resto dell'anno. Be', un quarto incomodo, contando la sua migliore amica, Tori. Ma Eric non la odiava quanto i leriani. Quasi, ma non a quel livello.

«Tua madre fa la pizza?». Eric le infilò l'altra mano sotto la gonna, da dietro, e lei gli diede un ceffone pure su quella sperando che alla fine ci desse un taglio.

«No, è...». Cara perse il filo del discorso e rimase paralizzata quando, entrando in cucina, trovò i genitori avvinghiati contro il frigo che si baciavano appassionatamente.

Rabbrivì dalla nausea e alzò una mano per coprirsi gli occhi mentre Eric fece una goffa piroetta per scappare dalla stanza come se ci fosse un incendio.

«Disgustosi», disse sbirciando in mezzo alle dita. «Perché non fate quella roba in privato, ragazzi?». Molto in privato: tipo a porte chiuse, sprangate e insonorizzate.

Mamma interruppe il bacio con uno schiocco e si levò una ciocca di capelli neri dalla faccia. «Ehi», disse a labbra gonfie. «Quando sei tornata?».

Papà non si preoccupò nemmeno di alzare lo sguardo. Strofinò il muso sulla nuca di mamma e gli si videro solo i capelli rosso fragola arruffati.

«Pochi minuti fa». Cara arriccì il naso. «Davvero, papà, puoi darci un taglio?».

Un cenno distratto fu l'unica risposta. Papà era comandante dei pompieri di Midtown e con mamma erano sempre... affettuosi... quando lui staccava da un turno di quarantotto ore. Perché non poteva avere genitori normali che si odiavano, come chiunque altro?

Passato l'appetito, Cara decise di abbandonare la ricerca di una merenda. Prima però completò la scansione quotidiana del viso materno, verificando che non fosse pallido come la cera o non avesse i soliti semicerchi grigi intorno agli occhi. Trovando tutto roseo e uniforme, sospirò in silenzio e andò via.

Era passato tantissimo tempo, ma era ancora difficile credere che mamma fosse veramente guarita e a un certo punto non saltasse un burlone dal carrozzone mediatico a strillare: *Bu! Tua madre ha ancora il tumore alle ovaie. Eccoti servita!* Voleva fidarsi della pianta leriana, l'*asheem*, ma non era così facile. Andando via, diede ai genitori la privacy che palesemente volevano e tornò in soggiorno.

«Cosa, niente cibo?». Quando Eric si afferrò lo stomaco fingendo dolori atroci, facendo il morto e precipitando sul divano con un tonfo enorme, le parve di rivedere il vecchio Eric, tonto e spilungone, lo studente del primo anno che l'aveva fatta ridere anche quando la colonna della sua famiglia stava morendo. Ora le

sembrava fuori luogo, in mezzo a quell'arredo malconcio, come un giovane Zeus biondo venuto a seminare scompiglio tra i mortali. Le mancavano lo spilungone e i suoi scherzi.

«Le gambe ce le hai», lo punzecchiò. «Riportale di là se hai fame».

Eric fece una smorfia nauseata, come se avesse assaggiato delle acciughe. «Il porno geriatrico non fa per me».

Cara ridacchiò. Eccolo, il vecchio Eric. «Ehi, giochiamo a *Total zombie massacre*: all'ultimo sangue, come ai vecchi tempi». Lui fece di no con la testa e lei lo pregò: «Dai. Sarò buona».

«Ho un'idea migliore». Le afferrò il polso, le diede uno strattone e la fece scivolare a pancia in giù. Gli odori pungenti di colonia al muschio e ragazzo sudaticcio erano un cazzotto al naso, ma Eric aveva già la bocca sul suo orecchio, mentre con le dita risaliva l'interno coscia. «Andiamo in camera tua. Tuo padre ci metterà po' a riprendere fiato».

Cara lo allontanò, poggiando i palmi sul quel petto umido e cercando di respirare con la propria bocca. Perché non capiva che metterle sempre le mani addosso non faceva che allontanarlo ancora di più dall'obiettivo? «Uh-uh, sta arrivando Tori».

Sospirando avvilito sulla nuca di lei, Eric arrestò l'avanzata delle dita in terza base. «Grandioso. Ci mancava solo questa. Perché quella piattola non si fa una vita?». Allontanò Cara e si piazzò all'altro capo del divano; non prima di beccarsi un pugno sul bicipite.

«Lei *ha* una vita. Sta saltando il comitato studentesco per me». E Tori non aveva mai perso un incontro, soprattutto per via della sua storica cotta per Jared Lee, il presidente.

«Perché l'hai fatta venire?», disse Eric massaggiandosi il braccio. «Ti vuoi vendicare di me?»

«Forse dovrei». Le guance di Cara si infiammarono. Le infinite palpatine, gli insulti... non ne poteva più del nuovo e “più esperto” Eric. Chiuse gli occhi per contare alla rovescia, da dieci a zero, provando a ricordare l'elenco dettagliato dei consigli da *Gestione della rabbia con gli imbecilli*. Inspirare... espirare. Oh, al diavolo. Se questo non l'aiutava a sbarazzarsi di lui, non ci sarebbe riuscita in nessun altro modo: «Ho firmato il contratto».

«Quale contratto?». Ci volle qualche secondo perché le parole andassero a segno, poi Eric aprì bocca con uno schiocco deciso. «Dici quel PLAS di cui parlavi a pranzo?»

«Sì».

«Mi prendi in giro, vero?»

«No». Ancora più determinata, aggiunse: «Lo portiamo a casa fra due settimane».

«Sei pazza? Così dovrai andarci anche tu! Neanche per tutto l'oro del mondo!». Eric si frugò nella tasca di dietro e tirò fuori un volantino umido e sgualcito ma, prima di consegnarglielo, bloccò la mano a mezz'aria. «Aspetta. Hai detto “lo portiamo”? È un ragazzo? Non esiste, cazzo!».

Dopo tre strilli di campanello entrò Tori, che li distrasse per pochi secondi dall'argomento.

Scostando la lunga treccia nera sulla spalla, Tori lasciò cadere i suoi guanti da portiere a terra senza nemmeno guardare, poi si sfilò dalla testa la maglia della squadra di calcio del Midtown e la usò per togliersi il sudore dalla faccia. La mise intorno al collo e restò davanti a loro in reggiseno sportivo e pantaloncini stretti alla vita, modello Wonder Woman.

La nuova arrivata guardò Eric in cagnesco. «Ehi,

femminuccia». Gli mostrò il dito medio e lui ricambiò. L'odio era sempre stato reciproco.

Se Cara era lo yin, lei era lo yang – pelle d'ebano, occhi nerissimi, di studio non voleva saperne e aveva dieci megatoni di energia miniaturizzati in appena un metro e mezzo d'altezza. Però avevano in comune una cosa: non si tiravano mai indietro.

Con una mossa insolita, Eric si rivolse direttamente a Tori facendole segno di venire sul divano. «Non ci crederai».

«Vediamo. Una cosa a cui non potrei mai credere...». Si portò un dito al mento e azzardò: «Non ti piace più il culo di Marcus Johnson?»

«Non riderai più quando uno stronziano vi rovinerà il prossimo pigiama party», fece Eric, restando sul vago. «Divertitevi a fargli le trecce, o qualunque cosa facciate voi ragazze a quelle feste».

«Di che parla?». Tori avvicinò una sedia al divano, la girò al contrario e si mise a cavalcioni mentre Cara la aggiornava su quello che si era persa.

«*Putta madre!* Calma. Prima di decidere devi leggere questo». Tori mise una mano avanti mentre con l'altra si sfilava dal reggiseno un rotolino di carta sudato. Lo appiattì sulla coscia e lo diede a Cara. «Stanno uscendo allo scoperto».

«Anche noi», aggiunse Eric lanciando il suo volantino sul cuscino del divano. «Il padre di Marcus è il presidente della sezione di quartiere. Io mi sono già iscritto».

Cara si tenne lontana da quell'affare sudicio e diede un'occhiata alla scritta. «UCIL: Umani Contro l'Invasione Leriana. Patrioti della terra». «Dite sul serio? Da dove salta fuori questo UCIL?». Quei tizi contavano già migliaia di membri in tutti i Paesi ma erano ritenuti

estremisti, il tipo di gente che fa scorta di armi e aspetta con ansia l'apocalisse. «Ti hanno offerto una *Kool-Aid*²? Spero che non te la sia bevuta».

«Sei tu che ingurgiti veleno». Eric afferrò l'opuscolo e lo innalzò come un vangelo. «Se credi a quello che dicono i politici».

Tori si sporse dalla sedia e puntò un'unghia viola sulle prime righe. «Questa parte è un po' inquietante».

Rassegnata, Cara esaminò il foglio. «I leriani, almeno i pochi che ci hanno fatto vedere, sono dotati di tecnologia, intelligenza, velocità...», bla-bla-bla... «Di qui la domanda: cosa possono volere da noi? I loro anomali progressi nel campo della fisica sono il risultato di un antico programma di selezione delle nascite e, ora che sappiamo della compatibilità genetica fra umani e leriani, siamo convinti che siano a caccia delle nostre donne per generare una razza mutante».

Che follia. Avrebbe avuto un paio di cosette da insegnare all'UCIL sulle tecniche di scrittura persuasiva. «Oh, andiamo», disse. «È tutta propaganda. Come si fa a prenderli sul serio?»

«Non è uno scherzo». Eric fece il muso duro con uno sguardo serio che lei non gli aveva mai visto prima. Le venne la pelle d'oca alla schiena davanti al ragazzo che un tempo aveva amato e che ora spariva nella furia sconosciuta degli occhi con cui la fissava. «Non diranno niente, soprattutto delle loro armi, e quel cavolo di telepatia con cui comunicano è...».

² «Drinking the Kool-Aid» è un'espressione diffusa negli Stati Uniti per indicare una persona o un gruppo che abbraccia un credo, un argomento o una filosofia, in maniera acritica, senza opporre alcun giudizio personale. *Drinking the Kool-Aid* è anche il titolo del nono episodio della prima stagione della serie tv *Veronica Mars* (n.d.t.).

«Da fare paura, accidenti», completò Tori.

«Senti, è fatta. Ho già firmato...».

«Guarda che non è l'unica borsa di studio al mondo».
Eric si alzò dal divano facendo leva sui piedi con tutta la forza della sua rabbia. «Questo programma di gemellaggio è fatto solo per gli studenti migliori. Se rifiuti, lo sgorbio se ne va in un'altra scuola. Se invece accetti saremo costretti tutti a sederci accanto a lui in classe, a mensa, dividere con lui il bagno... E se gli fanno fare qualche sport?». Si passò una mano fra i capelli ferman-dola alla nuca. «Pensaci. Tutti ti odieranno per averlo fatto entrare nelle nostre vite. E odieranno anche noi...»
– disse indicando se stesso e Tori – «per associazione».

Cara li fissò allibita. «Non volete farvi vedere insieme a me?».

Eric abbassò gli occhi infuocati sul legno duro e consumato del pavimento che aveva sotto i piedi.

«Non ti sto mollando, però pensaci». Tori si dondolò sulla sedia. «Non sappiamo niente di loro. E se avessero in mente qualcosa? Se non ti lasciassero tornare a casa quando toccherà a te?»

«Hanno guarito mia madre. Perché scomodarsi tanto se vogliono farci fuori?»

«Oh, cresci, Cara». Eric corse alla porta e afferrò le scarpe che aveva lasciato nel portico. «Vorranno qualcosa in cambio per quella cura. Tutto ha un prezzo. Bisogna decidere da che parte stare. Strappa il contratto, o una cosa del genere. Annullalo».

«No!». Come osava darle ordini? «È in gioco la mia carriera».

«No? Tutto qui? Dio, quanto sei egoista!». Eric le stava urlando contro, per la prima volta dopo tanti anni che si conoscevano. «Metti a repentaglio te stessa

e l'intera città, per cosa? Per evitare di chiedere i rimborsi scolastici?»

«E sarei io quella egoista? Arrogante del ca...».

«Che succede qui?». Papà spuntò dalla cucina con i capelli scompigliati dalle dita di mamma. Diede un'allegria pacca sulla spalla a Tori, guardò malissimo Eric e accennò un breve saluto con la testa. «Scommetto che avete dei compiti da fare».

Eric afferrò il messaggio. «Sì». Si chinò per dare a Cara un bacio sulla guancia, sussurrandole invece un ultimo avvertimento all'orecchio. «Vedi di capire cosa t'importa davvero». Poi si voltò e uscì senza salutare, chiudendo la porta così piano da non farsi quasi sentire. Quel gesto, però, le spaccò i timpani peggio che se l'avesse sbattuta.

L'opuscolo UCIL di Eric era caduto a terra, Cara lo raccolse e lesse le ultime righe. “Meglio morire a testa alta, Patrioti della terra, che vivere supplicando tremanti una razza aliena. Attenti, aprite gli occhi davanti al nemico leriano. Può somigliarci, ma non è umano”.

Si diede una scrollata per togliersi un brivido di dosso. Era spaventoso pensare che Eric credesse davvero a quelle scemenze e che Tori non fosse molto lontano dal seguirlo. Forse aveva ragione a dire che tutta la scuola l'avrebbe odiata per averci portato Aelyx.

Fece un respiro profondo trattenendolo per qualche secondo. No, non poteva essere. Le persone ragionevoli avrebbero anche avuto dei dubbi, come li aveva lei, ma non le avrebbero dato la caccia con le torce e i forconi. E Tori era pazza se pensava che i leriani volevano attiarla sul loro pianeta per trattenerla lì a farla figliare. Se il piano era questo, perché non la rapivano adesso? Avevano la tecnologia per farlo... senza tante difficoltà.

Allora perché le sudavano di nuovo le mani? Perché il cuore voleva uscirle dalla gola?

Cara sbuffò pesantemente cercando di ignorare gli spilli di panico che le solleticavano la testa, gli stessi che sentiva nelle dispute di dialettica quando si rendeva conto di aver sostenuto una tesi perdente.